

L'accoglienza: pregi e limiti

20 anni dopo Chernobyl. Chernobyl: parola mitica, stratificata ormai nell'immaginario sociale e collettivo. Nome che tutti sanno, anche se non tutti sanno cos'è. Parola che dovrebbe portarsi dietro la consapevolezza della pericolosità del nucleare, o, almeno, i presupposti per una sensibilizzazione sull'argomento, anche al di là delle posizioni assunte.

Ma Chernobyl, termine così usato e abusato, è sinonimo, da oltre 10 anni, del grande impegno solidaristico a favore delle popolazioni colpite dalle conseguenze dell'incidente nucleare, soprattutto dei suoi figli più piccoli: "i bambini di Chernobyl".

Una solidarietà così evocativa come la stessa parola "Chernobyl", una solidarietà che riempie il cuore delle persone, una solidarietà così immensa per Chernobyl (e non per Bhopal, non per Majak, non per Beslan, non per i bambini soldato, non per altri bambini): un'accoglienza mitica, ormai di patrimonio comune; un'accoglienza che tutti conoscono, anche se non tutti sanno cos'è.

Forse una ragione di fondo c'è ed è la percezione, conscia od inconscia, che si ha del pericolo nucleare: un pericolo sotteso, non visibile, ma che ammorba tutti. Non la guerra ed altre disgrazie: terribili, ma circoscritte e lontane. Non la guerra, per quanto globale e vicina, ma destinata a finire, nonostante la distruzione; le radiazioni sono universali, infinite, come il loro fallout.

Il rischio di incidente nucleare (e non del "nucleare" si badi bene) si porta dietro un senso di tragico, sedimentato e condiviso: ha un significato terrifico come la parola "pandemia".

Ed esorcizzare è sempre stata la medicina migliore per la razza umana, per il nostro istinto di sopravvivenza. E così l'accoglienza dei "bambini di Chernobyl" diventa la nostra catarsi, la discolora per il nostro disimpegno, parallela alla sublimazione per un impegno generico, ma nello stesso tempo concreto.

Disamina un po' cruda, secca e che forse ferisce.

Certo, non tutto è così schematico, ma sicuramente un'analisi dell'accoglienza che nasca dalla necessità di capirne le motivazioni di base ed il suo entusiasmante successo, è necessaria, se si vuole cercare di ottenere risultati più precisi e coerenti nelle varie campagne di accoglienza.

Il problema non è disquisire sull'utilità o meno dell'accoglienza, bensì sull'utilizzo che di essa si può fare affinché sia produttiva.

Devono essere sicuramente bandite le pseudo dotte (od opportunistiche, quando non approssimative) disquisizioni sull'argomento: l'accoglienza è importante.

L'accoglienza ha un alto valore: quello della propedeuticità, quello di avvicinare ad un problema reale, che altrimenti non sarebbe stato preso in considerazione. E ciò vale per tutte le accoglienze, non solo per quella di Chernobyl.

Ogni problema nell'accoglienza è bivalente e, a seconda dei punti di vista, può essere addirittura contrastante. È positivo che un bambino vada all'estero o è meglio che stia a casa sua?

È un falso problema, perché il problema non sta nel quesito, ma negli strumenti di cui ci si vuol dotare per affrontarlo.



Tanto per fare un esempio: il problema sta in Internet o nell'utilizzo che se ne fa? Se Internet viene utilizzato male, allora bisogna abolirlo?

Certo, l'argomento è complesso e ha molte sfumature, ma incominciare a ragionare sugli strumenti che l'accoglienza può offrire a favore degli stessi beneficiari, forse non è risolutivo, ma cambia il punto di vista, e mette al riparo da consolatorie giustificazioni, quando non opportunistiche valutazioni per giustificare le varie campagne di accoglienza e le funzioni di "agenzia di servizi o di viaggi" mascherate e nascoste dietro la facciata solidaristica di talune associazioni di volontariato. Ci sono due attori alla base dell'accoglienza: i soggetti ospitanti (le famiglie) ed i bambini ospitati.

Nonostante l'analisi illustrata brevemente in premessa, non bisogna mortificare lo spirito con cui le famiglie si avvicinano all'accoglienza, né, tantomeno, mercificarlo. Le famiglie hanno un comune e disponibile patrimonio: il loro cuore, la loro percezione di carità e "pietas". E molte volte questa "offerta" coincide con il massimo della disponibilità che possono dare, in termini di impegno e tempo. Questo è il patrimonio su cui



bisogna intervenire, su cui bisogna confrontarsi, senza deroghe ad ambiguità, analisi mercantili o spregiudicati opportunismi.

È veramente strano, se non paradossale, notare come dopo oltre 10 anni di accoglienza e a 20 anni dall'incidente nucleare di Chernobyl, nonostante gli oltre 30.000 ingressi annuali di bambini dalle zone contaminate dall'incidente nucleare, l'intervento delle associazioni di Chernobyl nel dibattito sul nucleare sia veramente scarso. Non si può dire che ciò non sia di competenza delle associazioni: se si accolgono bambini di Chernobyl, forse alla base del loro disagio e della loro situazione sanitaria e sociale, c'è stato un incidente nucleare. Dimenticarsene o relegarlo in secondo piano offende gli stessi sentimenti solidaristici delle famiglie ed ancor di più umilia la realtà con cui giornalmente si confrontano i bambini delle zone contaminate e le loro famiglie. È, in ultima analisi, il termometro, se non del fallimento, della nostra incapacità di intervenire sull'argomento.

I bambini, gli altri attori di questo intervento, sono i cosiddetti "beneficiari". Brutta parola: più che beneficiari sono i soggetti attivi della tragedia. Soggetti attivi perché inseriti in un contesto preciso: quello delle conseguenze dell'incidente nucleare di Chernobyl. Non quindi beneficiari generici: non perché bielorusi, russi, ucraini. Come i bambini di Beslan: non perché osseti, non perché caucasici, ma perché tragici attori di una realtà percorsa da conflitti interetnici ed interreligiosi. Il contesto geografico, culturale, sociale, economico è importante: ma non in primo piano, per lo meno affiancato. La ragione del loro essere "bambini di Chernobyl" (anche questo, purtroppo, brutto termine, ma usato solo per facilità di comprensione) va al di là della nazionalità di appartenenza: la tragedia è comune, ha comuni radici e comuni sono le valutazioni e gli interventi.

Altre considerazioni sono migliorative dell'intervento previsto e tali devono rimanere, non fuorvianti. Un esempio su tutti: la povertà. Tragica, commovente, impressionante, coinvolgente. Difficile risolverla globalmente (richiede interventi strutturali in ambito sociale), più facile risolverla a livello individuale. Non mancano i piccoli aiuti da offrire alle famiglie oggetto della nostra attenzione, gli strumenti, i soldi da donare. E così forse risolviamo un problema. Ma quello di base? La contaminazione che i bambini assumono attraverso la catena alimentare, causa del loro soffrire e ragione del loro invito oltre frontiera? Questo è il vero valore del nostro intervento, della possibilità di intervenire contro le cause che perpetrano le azioni nefaste delle conseguenze dell'incidente di Chernobyl e con cui i bambini dovranno fare i conti ancora per diversi decenni.



Sta a noi la grande responsabilità di far sì che "i bambini di Chernobyl" non diventino "i ragazzi di Chernobyl", quando adulti, non più oggetto delle nostre attenzioni e genitori di altri "bambini di Chernobyl", non avranno gli strumenti per far fronte alla realtà della contaminazione che li circonda, unica realtà che resterà inalterata pur con il mutare delle attigue e contigue condizioni, pur con il compendio di tutta la ricchezza (umana e materiale) di cui li abbiamo in precedenza riempiti.

Strumenti che passano attraverso la gestione della catena alimentare e dei rischi che ne conseguono e di appropriati interventi nel campo della radioprotezione, compresi quelli in campo sanitario.

Se riusciamo a pensare e ad arricchire l'accoglienza di questi pensieri, vale a dire a contestualizzarla su scale di valori ed interventi solidali con le realtà d'intervento e con i soggetti attori della nostra attenzione, probabilmente crescerebbe la volontà di tutti di uscire dal proprio orticello e di non fare in modo che, invece, sia esso il centro della nostra attenzione. Non più computer, servizi igienici, lavanderie, interventi singoli e unilaterali, ma interventi complementari e potenzianti quelli per la gestione locale del rischio radioattivo; non più gli internati e le famiglie, ma tutti i bambini come "figli di Chernobyl", tutti innocenti vittime della realtà di contaminazione che li circonda, pur con la l'individualità della propria condizione personale sulla quale bisognerà sicuramente intervenire perché oltre che essere meno "bambini di Chernobyl", siano contemporaneamente anche figli di una affermantesi dignità umana.

Che tristezza, però, constatare ancora la scelta delle campagne di accoglienza su meri parametri economici e non su progettualità coincidenti con i veri interessi dei soggetti beneficiari dell'intervento!



Che pena i tentativi di mascherare gli aiuti umanitari a pioggia e "una tantum" come gratificanti pseudoprogettualità! (Anche in questo caso vale il discorso della loro sostenibilità, se "propedeutici" a successive e perseguite prese di coscienza e di sensibilizzazione).

Che delusione perseguire interventi locali appariscenti per giustificare la propria presenza nella vetrina mediatica del ventennale!

Forse perché intervenire nel campo della radioprotezione non è così appariscente, dà meno visibilità, non è così dispendioso, ma è un intervento umile, semplice che richiede costanza, follow up, capacità di confronto con le varie e piccole realtà locali (senza vantare, allo scopo, altolocate conoscenze, ministri, viceministri ed altre personalità)?

Non sono constatazioni di merito nei confronti di chissà cosa e chicchessia.

Sono un urlo di rabbia, di impotenza, di solitudine di fronte al grandissimo potenziale umano e di risorse presenti e all'incapacità di essere incisivi come potremmo e dovremmo essere.

È una sfida che non ammette più alibi, a costo anche, dove necessario, di ridimensionamenti, di prese di posizione e del mettersi in discussione, nell'interesse dei "bambini di Chernobyl", delle loro famiglie e di una solidarietà virtuosa.

A cominciare da chi scrive.